

IL LIBERALISMO ALLA RESA DEI CONTI

Corrado Ocone propone un percorso inconsueto nella storia del pensiero liberale, dove alcuni autori considerati spesso fondamentali (ad esempio Locke o Rawls) non compaiono, mentre altri, spesso esclusi (come Humboldt, o gli italiani Einaudi, Croce e Gobetti), assumono una posizione centrale. Questa scelta offre una prospettiva volta a privilegiare lo *spirito* liberale, piuttosto che la *teoria*. Quest'ultima, anzi, se intesa come sinonimo di aspirazione ad una formulazione di verità universali, è rifiutata in quanto sopprime quello spirito autenticamente liberale che Ocone definisce «critico, anticonformistico, antidogmatico». Il liberalismo «non è, ma si fa: è metodo e non sistema», perciò a suo fondamento non potranno che essere lo storicismo e il pluralismo, in quanto il suo farsi si dà solo sul campo della realtà storica cangiante e mediante il conflitto tra le opinioni e gli interessi. Ogni tentativo di fissare in una statica teoria gli elementi della politica, che può essere soltanto prassi, non può avere altro risultato che l'ideologia, la quale è sempre dogmatica e chiusa alla dialettica delle opinioni.

Il primo autore ad aver fornito alla riflessione politica queste basi è stato Montesquieu, il quale ha mostrato come un governo non sia liberale quando assume una specifica forma, descrivibile dettagliatamente

dal teorico, ma quando lascia spazio alla libertà ed è quindi «moderato». Egli infatti non ha disegnato una dottrina definita, ma ha piuttosto insistito sulla distinzione qualitativa delle forme di potere, secondo la quale il «come» è più importante del «chi» lo esercita.

Ocone propone poi una lettura di Kant – suggerita da Carlo Antoni – secondo la quale l'autentico spirito liberale del filosofo di Königsberg andrebbe rintracciato non tanto nelle opere di teoria politica, quanto nella *Critica del giudizio*, dove è presente la chiave per «superare, in senso liberale e compiutamente umano, la deleteria antitesi di universalità e particolarità», cioè, politicamente, andare oltre la dicotomia «di universalismo e particolarismo culturale, di occidentalismo e multiculturalismo». In quest'ottica, il rifiuto sia dell'universalità astratta che del sentimento particolare diventa un invito, anzi un compito, a «ricercare, insieme e attraverso il dialogo, l'unica e storica (cioè discutibile e reversibile) razionalità e universalità che ci è concessa: quella che parte dal particolare e impone a esso una regola».

Se questa interpretazione del pensiero kantiano, pur svincolandosi dal dovuto confronto con opere come la *Metafisica dei costumi*, non dà pienamente ragione del fatto di trovare Kant fra gli autori «senza teoria», ancora più ingiustificata appare la presenza, fra questi, di Humboldt, cui Ocone dedica un intero capitolo. L'autore si trova costretto

all'«ossimoro» fra «elemento teorico» e «liberalismo senza teoria», il quale però appare al lettore più come flagrante contraddizione argomentativa che come figura retorica. L'idea di individuo proposta da Humboldt è infatti tutt'altro che scevra di elementi filosofici 'forti'. Innanzitutto presuppone una concezione dello Stato minimo, la quale, pur essendo espressa in termini prevalentemente negativi (a partire, cioè, dal punto di vista dell'individualità che *non* deve essere ostacolata), è pur sempre una «teoria», nel senso che Ocone stesso dà a questo termine.

Inoltre il filosofo tedesco è autore di una dottrina positiva dell'individuo, secondo la quale la persona si realizza pienamente soltanto quando «le sue forze intellettuali e morali hanno raggiunto una forma armonica ed equilibrata», mediante l'interazione fra l'individuo e l'ambiente sociale e culturale che lo circonda. Humboldt si oppone perciò all'individualismo atomista, ma non è chiaro perché quest'ultimo dovrebbe essere «teoria» più di quanto non lo sia l'«individualismo olistico» (l'espressione è di Charles Taylor). Forse Ocone intende dire che quest'ultimo si oppone alle teorie forti del «soggetto-sostanza» e del «concetto classico e moderno dell'individuo»; esso sarebbe perciò adeguato alla nostra epoca «postmoderna», in cui una concezione forte del soggetto non è più adeguata. Ma la teoria atomistica non è che *una* delle teorie della soggettività emerse nella modernità, e l'olismo humboldtia-

no – che è di derivazione herderiana – non ha alcuna caratteristica postmoderna.

La contraddizione in cui incorre Ocone mostra come il liberalismo non possa, in realtà, fare a meno di una teoria. Dobbiamo perciò domandarci: *perché dovrebbe farne a meno?* Perché la storia del pensiero liberale ha visto fiorire un gran numero di teorie tra loro incompatibili, senza che fosse possibile stabilire, in base ad un criterio superiore, quale fosse più adeguata a indicare che cosa è bene per la società nel suo complesso e per gli individui che la abitano. Ocone vede perciò con correttezza il fallimento di ogni teoria liberale, ma senza valutare che ciò ha per conseguenza il fatto che i pensatori che ancora si richiamano al liberalismo (in una delle sue molteplici forme) non hanno alcuno strumento filosofico per opporsi a quella deriva che è il neoliberalismo o «l'ideologia liberista». Ocone, quindi, gioca d'astuzia: per evitare il problema, propone di prescindere da qualsiasi teoria e così nega lo statuto di «liberali» ai «neoliberali», proprio perché questi ultimi sono fautori di una precisa teoria, basata su «false certezze». Ma i capitoli successivi a quello dedicato a Humboldt mostrano che cosa resti, in questa prospettiva, del liberalismo: una serie di autentiche banalità – per riconoscere le quali non è certo necessario essere liberali – sul valore del dissenso («è doloroso costringere un'opinione al silenzio, perché questa opinione po-

trebbe essere vera» [Einaudi]), del confronto con l'opinione avversa («il liberale non può dialogare solo con i suoi simili, con coloro che lo confermano nelle sue tesi») e del conflitto («lo Stato non deve cercare un'armonia più o meno imposta perché sono la difformità, la disarmonia, l'imperfezione il *milieu* più proprio della politica liberale»).

Non resta altro che «un'esigenza morale», che impone «spirito critico» e «dubbio metodico». Abbiamo perciò, da una parte, una riduzione del liberalismo ad etica negativa e, dall'altra, un'identificazione di questo misero residuo con la filosofia. Perché per Ocone il liberalismo «è [...] propriamente la filosofia». Adeguarsi alle esigenze della contemporaneità, come chiede di fare il nostro autore, significa davvero rinunciare a tutto e ridurre la filosofia a così ben poca cosa?

GIANLUCA CAVALLO

Corrado Ocone, *Liberalismo senza teoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 122, € 10



MIL, E NULLA SARÀ TUO TRANNE UN ANDARE VERSO DOVE NON C'È DOVE